



L'8 novembre «Sette piccole atrocità» di Brusadelli

Oggi con la «Domenica» i lettori troveranno «Montsé» di Augusto Bianchi Rizzi (al prezzo di 0,50 euro più quello del quotidiano). L'8 novembre è la volta di Stefano Brusadelli con «Sette piccole atrocità», mentre il 15 novembre c'è Arthur Schnitzler con «L'ultimo addio»
www.ilssole24ore.com

Terza pagina

ELZEVIRO

Riforme gentili ma decise

«Nudge», la spinta gentile, è un modello già consolidato in Usa e Gran Bretagna. Prenderà piede anche in Italia?

di Matteo Motterlini e Tommaso Nannicini*

I governi del passato, non solo in Italia, hanno perso abbastanza tempo con le ideologie e i luoghi comuni sui propri concittadini. Se invece di presumere di sapere che cosa stiamo facendo, cominciamo a verificare l'efficacia di quello che presumiamo, potremmo usare le scienze comportamentali per il bene di tutti, e realizzare politiche più efficaci in quanto basate sull'evidenza (e non sulla convenienza di qualcuno).

È quella che si va sempre più diffondendo come la teoria e la felice pratica del «nudge» (dal libro di Cass Sunstein e Richard Thaler, 750mila copie vendute, traduzioni in 32 lingue): la strategia della «spinta gentile», ovvero una nuova arte di governo oggi sperimentata con notevole successo in molti Paesi. Piccoli e ben congegnati cambiamenti dell'ambiente nel quale ogni giorno prendiamo decisioni possono produrre enormi effetti nell'orientare le nostre scelte. Chi ci ha creduto per primo è David Halpern, ricercatore di psicologia sperimentale e scienze sociali a Cambridge, un'esperienza come capo analista nella Strategy Unit del primo ministro Blair, quindi direttore dell'Institute for Government con Cameron e infine, dal 2010, fondatore e direttore della celebrata «Behavioural Insights Team» (BIT), nota a tutti come la *Nudge Unit* al numero 10 di Downing Street (anche se di recente si è privatizzata e ha la sua nuova sede non lontano da lì). Lo stesso hanno fatto molti ricercatori delle principali università americane, collaborando con il governo statunitense o con quelli di molti Paesi in via di sviluppo.

Innovare è un obiettivo ambizioso. Fguriamoci se in gioco ci sono le politiche pubbliche. È il primo passo è spesso il più impegnativo: mettere in discussione il presupposto secondo cui le persone prendono decisioni in modo (esclusivamente) razionale. Se risparmiamo poco, ci indebitiamo molto, mangiamo troppo e inquiniamo di più, come si può pensare che stiamo solo analizzando costi e benefici delle nostre scelte? Eppure lo assume ogni azione di governo che mira a impor-



WISH | È aperta fino al 21 novembre, dal martedì al sabato (dalle 16 alle 19) presso la Galleria L'Affiche - via Unione 6 - a Milano. La mostra «Wish», elaborazioni e studi di progetti di Guido Scarabottolo, tra cui il Pescatore, scultura di 6 metri in lamiera di ferro, esposta al cluster Isole, Mare e Cibo di Expo 2015, realizzata in collaborazione con Marco Imperadori e Valentina Gallotti (che ne hanno curato l'allestimento in EXPO), Marco Damoli (che l'ha realizzata nella sua carpenteria). Nel catalogo delle opere la presentazione di Jean Blanchaert. La scultura è in vendita e il ricavato andrà all'infermeria del villaggio di pescatori di Farim, in Guinea Bissau.

IL GRAFFIO

Parmenide antiscienza

La firma filosofica di punta del Corriere della sera è un noto filosofo parmenideo, di solito innocuo autore di incomprensibili e inutili articoli (oltre che di libri) su essere, divenire, nulla ecc. Lunedì scorso ne ha scritto uno per dire che la scienza dipende dalla filosofia, e che non è vero che noi siamo il nostro cervello, come pensano i «riduzionisti». Di solito si capisce poco di quel che il nostro parmenideo scrive. Stavolta invece, purtroppo, si capisce. Ed è tutto sbagliato. Se il pezzo l'avesse scritto uno studente come saggio per un esame, avrebbe forse meritato la sufficienza per fargli coraggio. Da un filosofo così «importante» ci saremmo aspettati qualcosa di più di quel colabrodo di pseudoargomentazioni. Ma, del resto, come pretendere che partendo dall'immobilità parmenidea si possa capire fino a che punto la scienza ha cambiato non solo noi ma anche la filosofia?

re comportamenti attraverso divieti, regole e leggi. Che una burocrazia del ventesimo secolo possa farci vincere le sfide del ventesimo secolo non è più credibile. Allora perché non tentare un'altra via, insieme più «umana» e «scientificamente fondata»? Volete che le persone facciano qualcosa? Benissimo, rendetela semplice, attraente e sociale.

Per esempio: il BIT ha controllato l'effetto di lettere semplificate per la riscossione fiscale. Lettere scritte in un linguaggio colloquiale con una richiesta chiara ed esplicita si sono rivelate 300 volte più efficaci dei vecchi originali (in burocratese). In questi casi, inoltre, «meno è di più»: un testo corto e snello può significare il 40 per cento di risposte in più (come dovremmo ricordarci quando scriviamo un'email).

Ma l'effetto più spettacolare si deve al confronto sociale. Quando non sappiamo che cosa sia giusto fare, tendiamo a fare quello che fanno gli altri. Spingete a pagare le tasse, magari con una costissima campagna di sensibilizzazione, e otterrete scarsi risultati. Dite alla gente come si comportano i loro vicini di casa e avrete risultati eccezionali. In un caso che ha fatto scuola, e con cui il BIT ha sbaragliato lo scetticismo generale, sono state inviate

varie versioni di lettere con altrettanti messaggi per controllare quale fosse il più efficace (in perfetto stile sperimentale da *randomized controlled trials*). Dopo 23 giorni dal ricevimento della lettera, il messaggio «nove persone su dieci nel tuo quartiere hanno pagato le tasse in tempo; tu fai parte della ristretta minoranza che non lo ha fatto» ha aumentato la *tax compliance* del 38,6 per cento rispetto al gruppo di controllo. Oltre 1,2 milioni di sterline in 23 giorni. Nel solo anno fiscale 2012-13, in un'azione concertata con *Her Majesty's Revenue & Customs*, l'equivalente della nostra Agenzia delle Entrate, il BIT stima di aver contribuito alla raccolta di 210 milioni di sterline in più. Il costo di questo intervento di provata efficacia? Economissime missive. Una riga d'inchiostro ben scritta. Naturalmente ciò che vale per il Regno Unito non è detto funzioni altrettanto bene altrove. Ogni Paese è diverso, ma tutti possono trovare le «spinte gentili» più efficaci affidandosi all'evidenza e al rigore della valutazione statistica. Il contributo più importante e innovativo del BIT nella sua opera di affiancamento di ministeri e dipartimenti è stato proprio quello di aver portato la cultura della sperimentazione in ambienti che ne erano sempre stati impermeabili. Così Halpern: «abbiamo mostrato ai politici che non sempre devono per forza conoscere la risposta; ma che portare il metodo sperimentale dentro la loro pratica consente, gradualmente, di scoprire cosa funziona davvero e cosa no».

Un pragmatismo pienamente condiviso dal Presidente degli Stati Uniti. In un giorno glorioso per gli scienziati cognitivi di tutto il mondo, lo scorso 15 settembre, la Casa Bianca ha diramato un ordine esecutivo dal titolo che è un programma: *Using Behavioral Sciences to Better Serve the American People*. Vi si legge che: «un'enorme mole di evidenza dimostra ormai che le scienze comportamentali consentono di progettare politiche migliori (...) ottenere risultati a un costo più basso (...) incrementare l'efficienza e l'efficacia del governo». E ancora: «tutti i dipartimenti e le agenzie esecutive sono incoraggiati ad applicarle». È finalmente arrivato il momento di provarci anche in Italia? Dalla cultura della «spintarella» a quella della «spinta gentile»: questo si che sarebbe un cambiamento rivoluzionario per il nostro Paese.

*Ex Consigliere economico del Presidente del consiglio

David Halpern, Inside the Nudge Unit. How Small Changes Can Make a Big Difference, WH Allen London, 2015, 384 pp., €20

Barak Obama, Executive order: «Using Behavioral Sciences to Better serve the American People, White House, Office of the Press Secretary, For Immediate release, 15 settembre 2015.

LA PAROLA ALLA SCIENZA

Gay si nasce o si diventa?

di Paolo Legrenzi

Nel racconto *La stagione dei tacchini*, dalla raccolta *Le lune di Giove*, Alice Munro tocca molti dei problemi generati dagli orientamenti sessuali minoritari. L'ambiente culturale: «Al tempo non era concepibile - non a Logan nell'Ontario, almeno non alla fine degli anni Quaranta - che l'omosessualità potesse superare confini molto angusti. Le donne, di sicuro, credevano che fosse un fenomeno raro e ben delimitato». La categorizzazione sociale: «Una volta applicata l'etichetta scattava, specie nelle donne, una discreta dose di tolleranza per quelle persone e i loro rispettivi talenti...: Poveretto! - dicevano. Non fa del male a nessuno». Un'implicita teoria delle cause: «Davano proprio l'impressione di credere, quelle signore, che il fattore determinante fosse la propensione per la cucina e per l'uncinetto...». E, infine, l'assenza di discriminazioni: «Non intendeva stabilire se Herb fosse omosessuale o no, in quanto non ritengo la questione di alcuna utilità».

Rispetto a questa stravagante tolleranza sono diffuse, anche nei Paesi occidentali considerati avanzati, credenze che vanno a formare una pseudo-teoria. Essa funziona così: 1) la maggioranza delle persone è attirata dall'altro sesso; 2) quello che fa la maggioranza è normale, quello che fanno le minoranze è anormale; 3) l'anormale è una devianza statistica e anche funzionale; 4) una devianza funzionale è una malattia; 5) la malattia va curata; 6) se l'origine è biologica, la cura deve essere biologica (il fondatore dell'intelligenza artificiale, Alan Turing, si è suicidato mentre veniva «curato» chimicamente); 7) se l'origine è psicologica, la cura deve essere psicologica.

Purtroppo ognuno dei sette anelli della catena si aggancia, a sua volta, a pregiudizi diffusi nel senso comune. Il documentato saggio di Simon LeVay fa invece il punto scientifico sulla questione (va apprezzato che l'editore italiano abbia tenuto il glossario e l'indice analitico degli argomenti, spesso tralasciati nelle traduzioni).

Nel 1991 LeVay, lavorando come neuroscienziato al Salk Institute di San Diego, scoprì che l'ipotalamo - una regione del cervello deputata, tra le altre cose, a regolare la sessualità - è leggermente diverso nei maschi omosessuali rispetto a quelli eterosessuali. Il grande pubblico venne colpito dal lavoro uscito su «Scienze»: se un omosessuale è fatto così, perché colpevolizzarlo?

Passare dalla tolleranza all'accoglienza vera, però, non è automatico. Si possono accettare coppie lesbiche o gay. Poi però

si vieta loro l'adozione di un figlio, quasi che il figlio stesse bene o male non per l'affetto e le cure dei genitori ma per il loro orientamento sessuale. Anche Freud ci ha messo lo zampino. Sulla scorta delle sue idee, a lungo si è ritenuto che l'omosessualità fosse causata da padri assenti o da madri morbosamente attaccate ai propri figli al punto da fermarne lo sviluppo psicosessuale. E tuttavia una eventuale correlazione tra il comportamento dei genitori e l'orientamento sessuale dei figli non prova necessariamente le tesi freudiane. L'assenza del padre può essere conseguenza al rifiuto di un figlio considerato «anormale». Quale è la causa e quale è l'effetto?

Alla fine di questo ricco e complesso ventaglio di studi, la catena si frantuma: c'è un'influenza continua tra fattori genetici e condizioni ambientali. Pensiamo, per esempio, all'effetto di vicinanza uterina nei roditori. I feti femmina che si trovano vicini ai feti maschi capteno testosterone da questi ultimi e diventano parzialmente mascolinizzati nel loro comportamento sessuale. E nota l'ampia diffusione di comportamenti bi- e omosessuali tra gli animali, dalle oche selvatiche ai bonobos. La vera differenza con gli esseri umani è che non emergono cattiverie da parte di tali animali verso quelli che mettono in atto comportamenti non eterosessuali.

I lavori scientifici analizzati da LeVay dimostrano che molti processi di sviluppo sono di natura probabilistica. Come spiegare altrimenti il diverso orientamento sessuale di gemelli monozigoti? Se uno di questi è gay, c'è un 50% di probabilità che il suo gemello sia gay o etero. Non c'è quindi una causa ultima di natura genetica: i due gemelli si sviluppano nello stesso utero e nello stesso tempo. LeVay conclude che è come se venisse lanciata una moneta biologica. Probabilmente questo lancio avviene anche nello sviluppo delle persone che non hanno un gemello.

In una popolazione darwiniana la diversità, su cui il caso può agire, ha sempre un effetto benefico. Gli omosessuali dovrebbero quindi essere accolti, non tollerati. Si arriva ad apprezzare la loro diversità esercitando il pensiero critico. Si può tuttavia percorrere un'altra strada, quella di Alice Munro. La protagonista della *Stagione dei tacchini*, quando ripensa a Herb, capisce il fascino di raggiungere un'intimità proprio con chi non la concederà mai. Per due vie diverse, quella scientifica e quella degli affetti, si colgono i benefici della diversità.

Simon LeVay, Gay si nasce? Le radici dell'orientamento sessuale, traduzione e cura di Luca Rollé e Nicola Carone, Raffaello Cortina Editore, Milano pagg. 300, € 27,00

ULTIMI POETI?

Caproni e Rosselli, i maggiori del '900

di Alfonso Berardinelli

In un saggio uscito un paio di anni fa, Giulio Ferroni ha parlato di Giovanni Giudici e di Andrea Zanzotto come degli «ultimi poeti» italiani. La formula era nel titolo e non poteva che provocare malumori. Ma quella del critico, più che una provocazione, era una dichiarazione di stima e di amore per i due poeti: e non priva di nostalgia per un'epoca conclusa della nostra letteratura, nella quale non era impossibile ma quasi ovvio constatare una continuità fra i tre protagonisti della prima metà del Novecento, Ungaretti, Saba e Montale, e i poeti delle due generazioni successive: Penna, Bertolucci, Caproni, Sereni, Luzi, Pasolini e, appunto, Zanzotto e Giudici, gli ultimi di un secolo, secondo Ferroni.

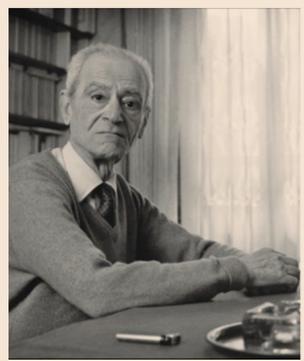
Ma ultimi o non ultimi che siano stati, vorrei proporre, come non meno caratteristici di fine Novecento, altri due nomi, quelli di Amelia Rosselli e di Giorgio Caproni. Credo (ma non ho fatto un'inchiesta) che siano stati i più letti e amati anche dopo la loro scomparsa. Non particolarmente studiati dagli accademici, intorno a loro si è però sviluppato un culto che li riguarda sia come «personaggi poetici» che come autori di testi da leggere e da rileggere anche per la sconcertante e magnetica singolarità della loro tecnica. Non mi pare che abbiano influenzato il modo di scrivere dei più giovani. Provare a imitarli era pericoloso. Ma leggerli costituiva un'esperienza che poteva spingere all'imitazione. Le loro parole si combinava-

no a formare versi inusitati, eppure vicinissimi alla prosa, o carichi di un'intensità lirica e drammatica che solo la rarefazione (Caproni) e la condensazione (Rosselli) della poesia riescono a raggiungere. In entrambi e in modo opposto, la singola parola e la singola frase assumono un peso specifico tale che sembra sempre portare il testo a un limite di rottura. Sono entrambi poeti di pensiero e poeti potentemente vocali. Scavano nella materia del quotidiano scavalcando di continuo e con assoluta naturalezza i confini tra il fisico e il metafisico, il noto e l'ignoto, il qui e l'oltre. La base della loro lingua è letterariamente piuttosto neutra, anche se non evita effetti (metrici, lessicali, tonali) che possono alludere alla tradizione. Sono infine due poeti percussivi e aforistici. Due poeti della solitudine, la cui voce cerca il lettore e lo trascina in un vortice di interrogativi e di ansie da «ultimo viaggio».

Trascivo queste considerazioni rimuginando durante la lettura di un imponente volume che raccoglie le interviste e gli autocommentari di Caproni: *Il mondo ha bisogno dei poeti*, a cura di Melissa Rota e con introduzione di Anna Dolfi (Firenze University Press, pagg. 510, euro 24,90). Anche Caproni, come Amelia Rosselli, aveva compiuto studi musicali e della tecnica musicale era al corrente fino al punto di precisare di continuo nelle sue interviste che non aveva mai voluto «fare il poeta», aveva voluto piuttosto, da giovane, fare il violinista: ma rinunciando dolorosamente alla musica, forse il suono del violino era entrato nel suo personale uso poetico delle parole. Quella di Caproni è una poesia nervosa e



I PIÙ LETTI E AMATI | Amelia Rosselli (1930-1996) e Giorgio Caproni (1912-1990)



nitida, tesa e incisiva. Negli ultimi anni, quasi incorporea, ma sempre più gestuale, impaziente e tagliente.

È stato ripetutamente notato che a metà degli anni Settanta, dopo il ritorno inaspettato di Montale con *Satura* (1971) e dopo la scomparsa di Pasolini, l'uscita di un libro come *Il muro della terra* (1975) apre l'ultima e più apprezzata fase dell'opera di Caproni. A volte bisogna aspettare una vita per essere «scoperti». Da quel momento in poi, con *Il franco cacciatore* (1982), *Il conte di Kevhüller* (1986) e il postumo *Res amissa* (1991), Caproni scrive il suo diario o romanzo metafisico, nel quale il mondo si smaterializza, i fatti e le cronache emotive tendo-

no a sparire e il corpo della poesia si riduce a una geometria di punti e linee spezzate. Nonostante i vuoti che circondano strofe e versi ridotti al minimo, il lettore avverte tuttavia una tessitura di meditazioni e di stati mentali. Il suo stile è ora filosoficamente epigrafico e paradossale: come se non ci fossero più né spazio da occupare né tempo da spendere e neppure percezioni fisiche da registrare. Caproni spezza continuamente l'enunciato con gli a capo, gli incisi, le parentesi. Lo tiene sospeso in aria e poi lo riassume per legarlo di nuovo insieme con un paio di rime. Ha osservato una volta Mario Luzi, che fra i poeti della sua generazione nessuno come Caproni ha messo in

scena la passione per un artigianato verbale tanto elementare quanto efficace.

Per chi volesse ripercorrere dall'interno, in compagnia e conversazione con l'autore, le diverse vicende biografiche e letterarie di Caproni, leggere *Il mondo ha bisogno di poeti* è una necessità e un piacere. Ogni volta Caproni rilutta a parlare di sé, ma poi si decide. Tutte le questioni sollevate dagli intervistatori trovano una risposta: i suoi rapporti con l'ermetismo, il suo «antinovecentismo», il suo essere un poeta di esperienze comuni, la sua attività di traduttore e di insegnante, la natura della sua religiosità negativa e della sua teologia ironicamente, sconsolatamente nichilistica. Un libro come questo, che raccoglie documenti dal 1948 al 1990, non è facile da riassumere e da recensire. È un libro indispensabile ai critici e ancora più indispensabile a chi sente che la forza di attrazione e persuasione della poesia di Caproni nasce proprio dal carattere dell'uomo, dalla sua bruciante schiettezza. Caproni forse ha superato ogni altro poeta del Novecento, perfino Ungaretti, nella convinzione istintiva che quella poetica è un'arte fondata soprattutto sull'economia di parole.

Dovendo segnalare un solo testo su cui attirare l'attenzione, scelgo il ritratto di Genova pubblicato nel 1979, che è, in prosa, uno dei capolavori di Caproni. Trascrivo qualche frase: «Con le sue salite, le sue rampe, le sue scalinate, i suoi ascensori pubblici, le sue funicolari e le sue strade disposte una sull'altra, Genova è una città tutta verticale. Verticale e quindi, almeno per me, lirica se non addirittura onirica (...) quei bui vicoli o caruggi al cui interno si elabora la digestione delle mercanzie sbarcate in porto per tramutarle in introiti (...) quella funicolare è un po' come un'allegoria della nostra nascita, se non della nostra intera vita».

Ho avuto un'ulteriore conferma: la prosa dei nostri poeti è tra le migliori e più ignorate del Novecento.

FILOSOFIA MINIMA

Bambini filosofi, il futuro è vostro

di Armando Massarenti

@Massarenti24



Un rapporto pubblicato dalla Education Endowment Foundation dimostra che insegnare la filosofia ai bambini di 9-10 anni può avere effetti molto positivi sul rendimento scolastico. In 48 scuole del Regno Unito, per un anno 3mila bambini sono stati indotti a riflettere e discutere di temi filosofici, prima in piccoli gruppi, poi coinvolgendo l'intera classe, a partire da immagini o articoli di giornale. La ricerca è stata ricordata da Carla Guetti, della direzione generale del Miur, in un convegno che si è tenuto a Venezia, a Ca' Foscari, con molti filosofi coordinati da un team (Livio Rosselli, Luigi Perissinotto, Luigi Vero Tarca, Stefano Maso, Dorella Cianci, Laura Candiotti) sul «Diritto alla filosofia». Se un tale diritto esiste, e se verrà consolidato nel contesto della Buona scuola, i risultati della ricerca inglese ci mostrano assai chiaramente quali vantaggi possa offrire. Etici e conoscitivi. I bambini filosofi, soprattutto quelli più svantaggiati, imparano più rapidamente a leggere e scrivere e sono più bravi anche in matematica. Non solo: diventano anche assai meno litigiosi perché imparando ad argomentare tenendo conto del punto di vista altrui.